

RECENSIONI

Chiara Collamati

G. Cormann,
*Sartre. Une anthropologie
politique. 1920-1980*

Il volume di Grégory Cormann recentemente pubblicato da Peter Lang rappresenta il condensato della riflessione di uno dei più autorevoli studiosi di Sartre a livello internazionale.

Si tratta di una raccolta di testi che hanno origini e strutture differenti (quasi tutti, ad eccezione dell'introduzione e dell'epilogo, sono apparsi in volumi collettanei o in riviste nell'arco degli ultimi dieci anni). Il lettore non troverà nulla di fortuito, di forzato o d'estraneo nel criterio scelto dall'autore per costruirne l'assemblaggio. Pur nella loro eterogeneità, i nove capitoli del libro formano un insieme compatto, una totalità che porta il marchio di un modo specifico, altamente originale, di leggere Sartre (*tutto* Sartre) e di pensare *con* Sartre (il che significa anche, necessariamente, pensare con gli autori che su Sartre hanno esercitato un'influenza, più o meno diretta). Come viene spiegato nell'introduzione, la specificità di questo approccio consiste nell'attenzione rivolta alle parole utilizza-

te dal filosofo (quelle *parole* in cui Sartre stesso ha riassunto il senso ultimo della sua vita, facendone il titolo della propria autobiografia). Cormann cerca di cogliere «l'idea a raso delle parole», di riportare il pensiero di Sartre «al tempo della sua produzione» (p. 12): alla congiuntura che il pensiero cerca di *com-prendere* e che, al contempo e necessariamente, lo *prende* nelle maglie delle sue determinazioni materiali, sociali, politiche, culturali – secondo quella dialettica tra oggettività e soggettività cui Sartre ha dato il nome di *situazione*.

Un primo aspetto di originalità del volume riguarda la scelta del metodo, dunque. Da essa derivano almeno due conseguenze, che concorrono a declinarne la peculiarità in un senso ulteriore. Innanzitutto, l'ampiezza dell'arco temporale analizzato: l'attraversamento di Cormann copre più di mezzo secolo, seguendo il farsi della riflessione sartriana fin dai suoi primissimi scritti, per giungere al 1980, anno della morte di Sartre. Questo richiede di far saltare la gerarchia tra i molteplici regimi di scrittura adottati da Sartre, a cominciare da quella che separa "le opere" (i testi filosofici divenuti dei classici, come *L'essere e il nulla*) dagli scritti considerati "minori" (i manoscritti pubblicati postumi, gli articoli de «Les Temps Modernes», passando per i diari dei viaggi in Italia). L'intento con cui

Cormann si avvicina al vastissimo *corpus* sartriano non è esegetico, bensì archeologico.

E qui arriviamo alla seconda conseguenza del metodo, al secondo aspetto che rende questo volume così peculiare. Fare l'archeologia di un pensiero non consiste soltanto nel far "riemergere", portandoli alla luce, i differenti strati che ne compongono lo sviluppo diacronico; la pazienza dell'archeologo si esercita anche "orizzontalmente", per così dire: ricostruendo, cioè, sincronicamente, la pluralità dei contesti politici e dei *milieu* intellettuali nei quali il pensiero sartriano prende forma, assorbendo idee, concetti, problemi che circolano in ambiti teorici ad esso più o meno contigui, più o meno familiari. Credo sia questo il portato più prezioso del lavoro di Cormann: ciò che ne fa non solo un libro su Sartre, ma un libro che, attraverso il prisma-Sartre, cerca di comprendere un pezzo importante del pensiero del Novecento (francese, ma non solo), di ricostruire «una storia intellettuale del XX secolo» (p. 16).

È dunque orchestrando una polifonia di voci provenienti da orizzonti di pensiero differenti (tra cui spiccano quelle di Mauss e Lévy-Bruhl, passando per Alain, Koyré, Wahl, Levinas, Bergson e giungendo fino a Freud, Ferenczi e Fanon) che Cormann traccia i contorni di un'antropologia politica sartriana. O meglio: di un'*antropologia poli-*

tica delle emozioni. Sì, perché la chiave di volta dell'intero impianto ermeneutico risiede nella concezione sartriana dell'emozione, assunta non come semplice disposizione affettiva che farebbe ripiegare il soggetto sulla propria interiorità, né come un rifugio immaginario eretto dalla coscienza per proteggersi dal mondo. L'emozione deve essere compresa come una *tecnica del corpo*, nel senso preciso che Marcel Mauss ha conferito a questo sintagma; un modo di usare il corpo per poter agire nel mondo quando ogni possibilità di azione sembra preclusa. In questa capacità di fronteggiare l'impossibilità "oggettiva", rovesciandola di segno e facendone il materiale per agire su di sé e sul mondo, risiede il valore altamente politico dell'emozione (cfr. *Émotions et réalité chez Sartre. Une anthropologie philosophique d'inspiration maussienne*, pp. 63-80).

Il ruolo del corpo e del suo utilizzo come strumento di azione politica torna anche nel saggio dedicato alla visita che, nel dicembre 1974, Sartre (benché malato e già quasi cieco) decide di rendere ad Andreas Baader, detenuto nel carcere di alta sicurezza di Stammheim con l'accusa di terrorismo e crimini politici legati alla Rote Armee Fraktion. Questo episodio fornisce a Cormann l'occasione di mettere alla prova l'impianto dell'antropologia politica sartriana (cfr. «"Ce qu'il est con...". Des idées au corps: Sartre,

Baader et la grève de la faim”», pp. 301-326, testo scritto insieme a Jérémy Hamers). Lo sciopero della fame condotto in segno di protesta dai membri della RAF detenuti a Stammheim è un esempio del modo in cui una situazione di conflitto che priva il soggetto di ogni possibilità di azione, possa essere portata *al suo limite* mettendo in primo piano il corpo («la mise en présence de corps», cfr. p. 310). Contro ogni lettura morale che ridurrebbe lo sciopero della fame a un tentativo di suscitare la compassione dell'opinione pubblica, Cormann mostra magistralmente che il corpo, per Sartre, è quel luogo irriducibile in cui s'incarna e si riassume l'insieme dei rapporti di dominazione, della loro violenza, ma anche della loro possibile trasformazione. Quando ogni altro strumento di lotta viene meno, il corpo del prigioniero, pur essendo già sequestrato e privato della libertà, diventa l'unico possibile mezzo di evasione. Smettere di mangiare è un modo per esacerbare, portandola all'estremo e esercitandola contro se stessi, la violenza del potere politico e giudiziario.

Il metodo archeologico di Grégory Cormann permette dunque di gettar luce su tutta una serie di esperienze, d'interventi, di scritti “di congiuntura” e di prese di posizione da parte di Sartre che, troppo spesso, risultano diluiti in una visione caricaturale dell'intellettuale *engagé*, dietro cui si nasconderebbe la prete-

sa del filosofo a dire la verità su qualsiasi evento o fatto storico. È in tal senso che va letto il capitolo dedicato alla partecipazione di Sartre, nel dicembre 1957, al processo a carico di Mohamed Ben Sadok, accusato di aver ucciso un esponente locale del governo francese in Algeria (cfr. «Je ne connais pas Ben Sadok». Sartre, *la guerre d'Algérie et les courants sociaux* », pp. 241-271, testo scritto con Jean Bourgault). Utilizzando il manoscritto del testo preparatorio che Sartre redasse in vista della propria deposizione a favore dell'imputato, Cormann ricostruisce la logica dell'argomentazione sartriana, esplicitandone tanto le strategie retoriche quanto la posta in gioco concettuale, ovvero: lo statuto *politico* di una violenza che, dopo esser stata imposta dal regime coloniale, subita e interiorizzata dai colonizzati, si esteriorizza come arma di lotta politica. Questo è il cuore del problema: sia del processo (poiché si tratta, per la difesa, di non assimilare l'assassinio dell'esponente del governo algerino ad un atto terroristico, ma di riconoscere piuttosto le ragioni propriamente politiche), sia della riflessione sartriana degli anni cinquanta e sessanta – in una fase, cioè, in cui la questione coloniale diventa inaggirabile per pensare una forma di emancipazione politica che non si esaurisca nel perimetro dello Stato e dell'universalismo astratto del diritto borghese.

Se questo problema viene affrontato, sul piano filosofico, dalla *Critica della ragion dialettica* e dalla sua “teoria degli insiemi pratici”, esso attraversa anche, in modo dirompente, la Prefazione che Sartre scrisse, nel settembre 1961, ai *Dannati della terra* di Franz Fanon e di cui l’ottavo capitolo («Se récapituler au futur: Sartre et Fanon d’une préface», pp. 273-299) fornisce un’analisi dettagliata e originale. Incrociando la dimensione politica, letteraria e personale dell’incontro tra queste due figure che arrivano a “sfiorarsi” a Roma, qualche mese prima della morte di Fanon, Cormann mette in prospettiva la Prefazione, situandola sia rispetto ad opere precedenti di Sartre (*La nausea* e *Che cos’è la letteratura?*) sia rispetto al primo libro di Fanon (*Pelle nera, maschere bianche*), secondo un sapiente incrocio di temporalità e *décalages* in cui l’attraversamento del pensiero di Fanon diventa l’occasione, per Sartre, di ri-scrivere se stesso, facendo della propria filosofia non un’opera compiuta e ripiegata sul passato, bensì una riflessione costitutivamente aperta verso il futuro. Rispetto al problema del colonialismo, il metodo archeologico adottato da Cormann sembra orientarsi, nel testo che funge da *Epilogo* del volume (*Archéologie d’Orphée noir*, pp. 327-369), verso quel paradigma “indiziario” o “semeiotico” che Carlo Ginzburg ha posto alla base della propria indagine storiografi-

ca: esso ribadisce una connessione profonda che spiega i fenomeni superficiali proprio nel momento in cui riconosce l’impossibilità di una conoscenza diretta di tale connessione. È questo presupposto che consente a Cormann di decifrare una “zona opaca” della riflessione di Sartre, ovvero l’orientamento politico anticoloniale che egli avrebbe assunto già nel periodo della propria adolescenza. Assemblando una serie di “tracce” e di “indizi” di natura disparata (che vanno dalla storia familiare all’incontro con un professore di filosofia del liceo frequentato da Sartre), Cormann ci presenta la politicità del giovanissimo Sartre come una «infrastruttura esistenziale determinata dalla storia coloniale! (p. 369): la reazione politica contro la colonizzazione è dunque ben anteriore alle prese di posizione degli anni Cinquanta e va assunta come un’esperienza “pre-riflessiva”, in cui risiede la parte “indicibile” dell’antropologia politica sartriana. Se, come dicevamo, le tecniche del corpo e l’antropologia di Marcel Mauss costituiscono uno dei pilastri della lettura di Cormann, ad esse si affianca un’altra struttura portante, quella della fenomenologia (e della psicologia fenomenologica) che Sartre costruisce, attraverso un confronto critico con il pensiero prima di Husserl poi di Heidegger, tra il 1934 e il 1943, ovvero in quell’arco di tempo che va dall’articolo su *La Trascendenza dell’ego*

apparso sulla rivista *Recherches philosophiques* all'anno di pubblicazione de *L'essere e il nulla*. Sulla scia dell'insegnamento del suo maestro Daniel Giovannangeli, Cormann intraprende un finissimo lavoro di ricostruzione del modo in cui la fenomenologia di Husserl e di Heidegger arriva in Francia, all'inizio degli anni trenta del Novecento, attraverso una serie di *passseurs* e di figure intermedie che ne "piegano" necessariamente il lessico, i concetti e i contenuti (cfr. *Sartre, Heidegger et les Recherches philosophiques. Éléments pour une archéologie de la philosophie française contemporaine*, pp. 23-62).

L'analisi archeologica risale in realtà ancora più indietro nel tempo, interessandosi non solo al modo in cui lo "Heidegger francese" è stato assorbito e metabolizzato nella fenomenologia del primo Sartre, ma anche al periodo degli studi all'École Normale – quando egli, non avendo ancora forgiato i propri strumenti concettuali, si serviva di simboli e di "germi di pensiero" come di espedienti per accedere alla riflessione filosofica (cfr. *Empédocle, ou comment entrer en philosophie. Sartre et la pensée allemande dans les années 1920*, pp. 121-166).

Accanto all'antropologia e alla fenomenologia, la psicoanalisi costituisce il terzo "asse portante" del volume; il saggio che ne occupa letteralmente il centro (*La conscience et la mort. Le premier Sartre, Bergson,*

Freud et Ferenczi, pp. 167-205), misura l'impatto che il pensiero di Freud ha esercitato sul Sartre degli anni trenta. Anche in questo caso, Cormann riconfigura il terreno del confronto tra la riflessione sartriana e gli altri saperi con cui essa è entrata in contatto, dei quali si è nutrita e attraverso i quali si è "contaminata". Se, generalmente, l'analisi del rapporto a Freud si concentra sul rifiuto sartriano della categoria d'inconscio, Cormann sceglie piuttosto il problema della morte (e della pulsione di morte freudiana) come filo conduttore della sua indagine, mostrandone l'importanza tanto rispetto alla teoria sartriana delle emozioni, quanto per l'elaborazione filosofica dell'esperienza della guerra, di cui i *Carnets* rappresentano l'inesauribile laboratorio concettuale.

Cormann, Grégory, *Sartre. Une anthropologie politique. 1920-1980*, Bruxelles, Peter Lang, coll. «Anthropologie et philosophie sociale», 2021, pp. 381.

